



La società e l'umano: distinguere per relazionare

The society and the human: Distinguishing to relate

Pierpaolo Donati
Università di Bologna
Italia

Riassunto

L'articolo tratta del luogo che l'umano assume nel contesto della società attuale. Di fronte alla perdita della dimensione propriamente umana, non basta affermare che la società non è più società di uomini e di rapporti umani. La non coincidenza tra l'uomo e la società è un fattore storicamente datato; si conoscono le fasi di questo processo di diversificazione iniziatosi a partire dal cristianesimo mentre l'indistinzione moderna tra uomo e società risale all'evoluzionismo. Davanti al panorama contemporaneo, è opportuno elaborare una nuova rappresentazione della società capace di distinguere tra società umana e società dell'umano. La società umana è una forma sociale pensata e fatta da uomini intesi come agenti dei rapporti sociali dotati immediatamente di significato umano. La società dell'umano accade quando crescono le mediazioni in modo tale che l'umano deve essere intenzionalmente riconosciuto in un contesto di rapporti sociali che non sono più immediatamente umani.

Parole chiave: sociologia relazionale; umano e sociale; rappresentazione della società.

Abstract

The article approaches the place of the human in the present society context. In the presence of the lost of the specifically human dimension, it cannot be said that the society isn't a society of the human and of the human relationships anymore. The fact that there is not a coincidence of the human being and the society is historically dated being known the steps of this diversification that initiated in the Christian period, while the modern indistinctness between human being and society leads back to evolutionism. In the presence of this contemporaneous perspective it is necessary to elaborate a new representation of the society capable of distinguish between a human society and a society of the human. The human society is a social shape thought and made by human beings as subjects of the social relationships with immediately human meaning. The society of the human happens when the mediations grow, so that the human must be intentionally apprehended in a context where the social relations are not immediately humans anymore.

Keywords: relational sociology; human and social; society representation.

Non sono pochi gli autori che insistono sul fatto che, se si pensa l'uomo come un soggetto portatore di idee, di senso, di sentimenti, di tensione verso scopi, allora oggi l'uomo, l'essere umano, diventa un "concetto antiquato" (Anders, 1992). Anders mostra una singolare convergenza con il pensiero di Luhmann. Per entrambi non ha senso, e non c'è speranza, nel voler "umanizzare la scienza e la tecnologia", neppure della riproduzione cosiddetta umana, perché scienza e tecnologia sono necessariamente *dis-umane* in un senso del tutto specifico, in quanto, quali opposti binari di "umano", comportano una vita sociale "senza qualità" (Belardinelli, 1993).

1. Il problema: fine della "società umana"?

1.1. Le società contemporanee sperimentano fenomeni di crescente dis-umanizzazione della vita sociale come prodotto, questo è il punto, non di arretratezza o di sopravvivenza di condizioni sotto-sviluppate, ma degli stessi processi di modernizzazione. È nei contesti



maggiormente sviluppati che più si lamenta una crescente "perdita di umanità" nelle relazioni interpersonali e generalizzate. Negli altri contesti la si trova perfino ovvia. E molti si chiedono: *che cos'è una società umana?* Questa domanda non sembra trovare risposte convincenti.

La maggior parte delle teorie sociologiche odierne ritiene che abbiamo perduto tutte le rappresentazioni del passato, sia quelle tradizionali sia quelle della modernità, le quali, dalla Grecia classica sino ad ieri (un ieri variamente collocato in qualche fase dell'ultimo secolo), hanno inteso la società come il luogo e la costruzione dell'*homo faber*, e che siamo rimasti, per così dire, privi della capacità di darcene una nuova. Ogni idea di società umana, di forme sociali "buone per l'essere umano", non può che essere illusoria. Anzi, la stessa domanda *che cosa è la società* (prima ancora di chiedersi in che cosa sia umana) è, a loro avviso, una domanda da dimenticare, perché malposta, se non impossibile: un interrogativo da relegare al regno di una "metafisica" già pre-giudicata. La società diventa antiquata, anzi sembra andare fuori dal tempo storico: diventa una sorta di "sospensione" tra un passato che non esiste più e un futuro che non può cominciare. Parallelamente al venir meno (alla implosione) della società, anche l'uomo diventa un essere obsoleto, e insieme - paradossalmente - senza storia. Di qui la crisi permanente delle scienze sociali contemporanee, come sintomo e come terapia prescritta: si dissolve l'oggetto, si svuota il progetto.

In questo clima culturale, è cresciuta e tuttora si espande una profonda estraneità fra gli esseri umani e la loro società.

Per il senso comune l'uomo vive ancora in una società supposta umana. Ma per molti intellettuali e studiosi non è più così: a loro avviso, la società ha cessato da molto tempo di essere il "luogo" dove vive l'umano. Sempre a loro avviso, è chiaro che la società (e l'uomo comune in essa) stenta ancora a rendersene conto.

La sociologia si fa interprete dell'attuale processo storico-culturale allorché sostiene che non è più possibile darci una rappresentazione simbolica della società come realtà di forme umane. Non valgono più né la figura (il *grand récit*) della società intesa come un "corpo organico" fatto - nel bene e nel male - a misura d'uomo, né la visione della società come un campo dialettico di gruppi contrapposti in lotta fra loro ma pur sempre "umani", né quella di una costruzione funzionale che esalta le capacità umane di adattamento, migliorando continuamente la vita sociale attraverso tecnologie sempre più sofisticate che liberano gli individui dai limiti a cui sono stati sinora assoggettati.

La modernità è stata l'ultima grande rappresentazione di un'idea, quella ancor oggi a noi "familiare" della società come luogo e culla dell'umano, che ha accompagnato la cultura occidentale fin dai primordi. Il post-moderno rappresenta e può essere definito come la rottura progressiva e inevitabile di questa rappresentazione. Davvero stiamo entrando in un'altra epoca storica?

Benché sia prematuro darcene una precisa raffigurazione, la risposta sembra essere affermativa. La concezione umanistica tradizionale della società, che la rappresentava come una realtà *naturaliter* umana, non è più tenibile, perché oggi dobbiamo constatare che la società *come tale* viene rappresentata e vissuta, per non dire normativamente prescritta, come separata e in-differente all'umano. Che essa sia o possa diventare infra-umana o anti-umana è qualcosa che neppure arriva ad essere posto come problema, dal momento che la società come tale (i suoi attori e la sua coscienza collettiva) non sembra in grado di rigenerare la distinzione fra umano e non-umano.

Tanto per fare un esempio di ciò che intendo significare. Prendiamo una tipica istituzione sociale per la quale, specie nelle società avanzate, l'uomo contemporaneo manifesta una crescente estraneità: il matrimonio. È indubitabile che il matrimonio sia una regola (istituzione, forma) sociale, se non altro perché non ci si sposa da soli (l'individuo non può sposarsi con se stesso, e la coppia si sposa in quanto manifesta una volontà di fronte ad altri). Ebbene l'uomo contemporaneo si domanda: il matrimonio è una regola sociale "umana"? Ovvero: che cosa c'è di umano nel matrimonio? Nelle società giunte sino a noi la risposta è stata generalmente positiva: al matrimonio sono stati culturalmente attribuiti certi contenuti umani, più o meno profondi. Sposarsi è stato sino a ieri "immediatamente umano". Oggi non è più così. Il matrimonio diventa indifferente dal



punto di vista dell'umano (anzi: per alcuni diventa non-umano). Non solo sposarsi non è più socialmente necessario, ma la stessa relazione sociale che chiamiamo matrimonio non è più leggibile come intrinsecamente (in-mediata) umana. L'umano che è nella relazione sociale-matrimonio viene meno, o diventa in-differente, *per la società*. Che il matrimonio mantenga un senso umano (e delle funzioni umane), questo, per la società post-moderna, appartiene all'individuo e alla coscienza individuale. Dobbiamo allora concludere che il matrimonio (ripeto: come istituzione sociale) diventi indifferente rispetto alla distinzione umano/non-umano? E così per molte (potenzialmente tutte le) altre istituzioni sociali? Di fatto lo stesso discorso potrebbe essere fatto, tanto per esemplificare, per istituzioni sociali come lo Stato, la cittadinanza, e la stessa democrazia.

Questo è precisamente quello che si intende quando si afferma che la società non è più "normativamente" umana (anche se qualcuno si chiede: lo è mai stata?). Le regole della vita sociale sembrano sempre più affidate a meccanismi e relazioni che si rendono indipendenti dalla distinzione umano/non-umano, e da corrispondenti motivazioni. I meccanismi sociali si autonomizzano (Dupuy, 1988), al punto da funzionare a prescindere dal soggetto umano, anche se non necessariamente contro di lui. Umano, o meno, è l'individuo, non la società o le forme sociali che la costituiscono. Per riferirci all'esempio precedente: umano non è il matrimonio come istituzione sociale, ossia il fatto che la società induca a vedere nel matrimonio delle qualità umane socialmente desiderabili; umano è invece e soltanto l'agire degli individui nella coppia; umano (o meno) è il loro rapporto in quanto osservato e vissuto da individui, non il fatto che la società chieda certe caratteristiche alla loro relazione (per esempio in termini di reciprocità, equità, impegno verso certi valori, fra i sessi e fra le generazioni). Elaborare regole e norme diventa un compito della coscienza individuale. Così anche per le altre istituzioni sociali, non esclusa la democrazia. Poco sembra importare il fatto che il compito di generare regole e norme "umane" si riveli ben presto improbabile e paradossale (è noto, infatti, che non si possono elaborare e seguire regole e norme sociali da soli, come se gli individui fossero degli atomi). Né si vede perché e come vengano generate patologie sociali e individuali. Manca infatti un sistema di osservazione capace di coglierle.

1.2. Davvero la *società umana* è qualcosa che non ci appartiene più in quanto società? Perché mai, allora, l'uomo continua a combattere per essa? Perché diciamo che la democrazia deve, se non realizzare, almeno rispettare i diritti umani, che la competizione di mercato non deve essere disumana, che le regole dell'informazione devono in ogni caso rispettare l'uomo, e via discorrendo? O non si tratta, forse, di una lotta disperata per mantenere nel tessuto sociale (e non solo nelle coscienze individuali) un minimo di riferimenti all'umano che suonano come pietosi ricordi e lamentele perché ormai la società è sfuggita di mano all'uomo-umano?

La risposta del pensiero debole, per il quale ci troviamo in un mare di vuoti, illusioni, equivoci, paradossi, contraddizioni, non sembra davvero essere una risposta soddisfacente, e tuttavia risulta illuminante per molti aspetti. Essa coglie il fatto che l'uomo occidentale contemporaneo sperimenta una crescente estraneità rispetto al sociale, sino al punto di non poterlo più neppure rappresentare. La società degli uomini sembra oggi oscillare tra condizioni e dinamiche che, sotto certi aspetti, potrebbero essere considerate proprie di società infra-umane o sovra-umane. Forze istintive, violenza e competizione sfrenata, valori dionisiaci e miti orgiastici o, per contro, miti purificatori e mistiche spiritualizzanti, la percorrono per ogni dove, in un'alternanza di stati d'animo, individuali e collettivi, di spettacolo e parossismo, che sembrerebbero confermare la fine della società come *società dell'uomo e per l'uomo*. Il diffondersi di teorie, movimenti, comportamenti che fuoriescono dai dilemmi attraverso la tangente dell'astrazione, del surreale, o, viceversa, di un fondamentalismo che si rifugia nel passato, dimostrerebbe la realtà di un tale stato di cose. È questo il nostro presente e il nostro futuro?

Sociologicamente, dobbiamo partire da una constatazione di fatto. La società degli uomini non è più, *ipso facto*, umana. Che cosa può significare una tale affermazione?



In primo luogo, significa che un numero crescente di istituzioni e di forme sociali, laddove dire "sociale" implica la presenza di una collettività di individui-umani, *possano non* essere più "a dimensione umana", cioè comprensibili e spiegabili mediante caratteristiche riconducibili ad un soggetto umano che le riconosca come "proprie". È ovvio che, in relazione a ciò, la stessa nozione di uomo (o di soggetto umano) diventi problematica.

L'uomo contemporaneo è disorientato. Il mondo circostante non gli è più "familiare". Egli non può più rappresentare la società, quella vicina e quella lontana, con le categorie della familiarità. Questo fatto pone oggi l'umanità intera in una situazione strutturalmente paradossale. Nella misura in cui il familiare non è più disponibile in forme simboliche riconoscibili dall'uomo comune, neppure il non-familiare può essere rappresentato (o appresentato): il mondo diventa così, globalmente, ostile.

Si deve allora concludere che siamo alla fine della società come società dell'uomo e per l'uomo? Molti lo sostengono. Le teorie più diffuse nella sociologia contemporanea teorizzano infatti la "fine della cultura", morbida o radicale che sia, e la "fine delle relazioni umane", intendendo con ciò affermare che cultura e relazioni umane non potrebbero più orientare le persone. Cultura e relazioni sociali verrebbero assorbite da una società artificiale, iper-tecnologizzata, sempre più pervasiva e tale da rendere perfino ridicolo parlare di qualcosa che possa essere detto "naturale". Una "società della mente" porterebbe gli uomini in un mondo virtuale, dove la realtà sarebbe la stessa "mente degli uomini" e il sociale nient'altro che la rete delle comunicazioni di queste menti. Che essa abbia o meno un "cuore", questo è lasciato alla buona volontà dell'individuo.

1.3. Che l'umano non coincida con il sociale, che non sia tutto compreso in esso, non lo sappiamo certo da oggi. Lo sappiamo da quando è stata culturalmente introdotta questa distinzione, la qual cosa è avvenuta non tanto con Aristotele, per il quale umano e sociale restano in pratica sovrapposti, ma con il cristianesimo. L'idea che sociale e umano siano rimasti indistinti, come in un'unica identità iniziale, fino all'epoca moderna è un'idea nata con l'evoluzionismo moderno che l'ha sostenuta nel quadro di una ideologia che pensa la società come continua e "progressiva" differenziazione delle sue parti, elementi e relazioni. Agli evoluzionisti piace pensare la società come un campo di forze in cui l'uomo-umano viene progressivamente sempre più liberandosi dalle costrizioni naturali, come Prometeo dalle catene. Una visione che ha molti aspetti di verità, ma che fallisce nel momento stesso in cui viene assolutizzata o conduce a osservazioni e interpretazioni riduttive. Avremo modo di discutere questa visione della storia e i suoi riflessi sulla sociologia.

Per il momento, ciò che voglio mettere in luce è l'interrogativo drammatico di fronte al quale l'evoluzionismo viene, volente o nolente, a trovarsi: che cosa succede se l'umano si dissocia dal sociale al punto da sparire completamente da esso? È questa una possibilità?

Gli evoluzionisti sembrano incerti al riguardo. Alcuni rispondono positivamente, altri negativamente o in maniera interlocutoria. Però nessuno di essi sembra mettere in discussione la teoria della differenziazione sociale secondo la quale il sociale sarebbe stato all'inizio un tutto indifferenziato che la storia si è incaricata di separare, come tagliando un capello in mille e mille fili, finché non si è reso evidente che nessuna "anima" li teneva insieme. Chi pensa di poter negare la possibilità di una siffatta operazione, quella di una separazione *ad infinitum* di ciò che tiene assieme le diverse dimensioni del sociale, si trova costretto a mettere in causa la teoria evoluzionistica della differenziazione sociale.

In un precedente lavoro (Donati, 1991), sono arrivato alla conclusione che la distanza fra essere umano e società si è ampliata fino a pervenire ad un punto critico, ad una vera e propria "soglia". Tra l'umano e il sociale si è instaurato un rapporto (sistemico) di estraniamento. La funzione di sgravio dei *sistemi* sociali nei confronti di certe operazioni umane sembra aver assorbito l'umano, al punto da fagocitarlo e mutarlo in modo tale da creare una società in cui l'umano non può più rispecchiarsi.

Non siamo più una società "in transizione", come si amava dire fino a qualche tempo fa, con riferimento ad una società che va da un assetto ad un altro, in generale seguendo stadi o fasi evolutive di una progressiva "modernizzazione". Viviamo invece in una



"società di soglia". Una società che, sensibile al fascino del rischio, ama vivere "al-confine", che gioca a "stare sul confine".

Se guardiamo dietro di noi, troviamo la società in cui l'uomo era (o così si pensava?) "misura delle cose", nel bene come nel male. Immerso nelle relazioni sociali, egli appariva come l'attore delle stesse, quasi fosse un tutt'uno con esse.

Davanti a noi c'è invece un orizzonte di società in cui sembra, al contrario, che siano le cose a diventare misura dell'uomo. Le relazioni si autonomizzano e si reificano, oppure scompaiono. Il sociale si dissolve e con esso si dissolve l'umano. È la crisi delle concezioni umanistiche della società.

Oltre la soglia di cui si è detto, alcuni preconizzano un cambiamento socio-antropologico radicale. Altri auspicano un ritorno a condizioni precedenti. Altri ancora la produzione di condizioni de-differenziate, in cui umano e sociale sia più "fusi" fra loro. Ma queste due ultime soluzioni si rivelano ben presto regressive, e comunque per molti aspetti non praticabili. Bisogna ammettere che la prima soluzione rimane quanto mai vaga: si tratta di vedere che cosa l'espressione "cambiamento socio-antropologico radicale" significhi.

1.4. Nella tradizione filosofica classica, in particolare cristiana, umano è sinonimo di morale (1). Ma questa prospettiva si applica alla persona umana in quanto agisce, e non è trasferibile *sic et simpliciter* al sociale. Il pensiero filosofico classico deve dunque fermarsi sulla soglia della modernità.

In ogni caso, da quando è nata la modernità, morale individuale e morale sociale non sono più sovrapponibili (se mai lo sono state). In più, che cosa succede se, come accade nel sociale modernizzante, la morale sociale diventa paura di sanzioni (ritorsioni, disistima), cosicché la mancanza o debolezza di queste ultime tende a dissolvere la stessa morale? Più in generale: che fine fanno i saperi normativi tradizionali su cui veniva poggiata la morale sociale? Il distanziamento fra umano e sociale porta certamente con sé una loro crisi per così dire "strutturale". Cosicché il sociale è sempre meno normato.

La mancanza di umanità che oggi percepiamo nel sociale non sta certamente tutta qui. Ma non possiamo esimerci dall'analizzare che senso abbia l'attuale crisi della normatività del sociale e fino a che punto tale crisi sia "irreversibile".

Per poter adeguatamente valutare quanto accade si deve elaborare una nuova rappresentazione della società che sia capace di differenziarne le diverse componenti, le continue decomposizioni e ricostruzioni. Si richiede a questo fine che le scienze sociali si collochino da un punto di vista che sappia scorgere l'umano che è nel sociale come capacità del sociale di generare una "società dell'umano" in una età post-umanistica.

2. I confini fra umano e sociale: distinguere per relazionare, non per separare o confondere

2.1. La proposta di questo articolo è quella di distinguere fra "*società umana*" e "*società dell'umano*". La società umana è la realtà (forma) sociale pensata e fatta da uomini come agenti delle relazioni sociali, intersoggettive e strutturali, immediatamente dotate di un significato umano. La società dell'umano è invece quella in cui le mediazioni di ogni genere (*in primis* tecnologiche) crescono e si complessificano al punto che l'umano deve essere intenzionalmente per-seguito e pro-dotto in un contesto in cui le relazioni sociali non sono più in-mediatamente umane. Se è vero che le società occidentali avanzate si sono differenziate sino al punto (soglia) in cui possono sistemicamente (2) scindere l'umano dalle relazioni fra gli uomini, allora la società umana non è più una realtà che possa presentarsi e rimanere con noi in-mediatamente: però possiamo, anzi dobbiamo, osservare e perseguire una società dell'umano.

Per poter osservare *come* quest'ultima viene generata, occorre un *framework* concettuale che inquadri relazionalmente l'umano, il sociale, e i loro rapporti. Il senso di tale inquadramento, e le sue prestazioni, debbono essere tali da dirci dove stanno l'umano e i suoi confini rispetto al sociale; come i confini si spostino; come i confini possano e debbano essere ri-costruiti sempre di nuovo; come i confronti siano possibili. In una parola, deve essere un quadro concettuale capace di distinguere per relazionare, senza separare né confondere umano e sociale.

La presupposizione più generale che fa da sfondo all'approccio qui adottato assume che



l'umano comporti una modalità relazionale di essere, e in ciò implichi il sociale. A sua volta, il sociale, in quanto relazione fra dimensioni che, in senso analitico (3), possiamo chiamare adattive, di perseguimento delle mete, integrative e di latenza (ad esempio, in concreto: tecniche, psicologiche, comunicative e simboliche) non implica immediatamente l'umano, ma lo implica solo mediamente cioè attraverso una specifica relazionalità fra queste dimensioni o componenti che costituiscono il sociale.

Un tale *framework* può mostrare, meglio di altri, come i modi di essere dell'umano e del sociale si differenziano sempre più fra loro, e come tale processo ponga problemi di sempre ulteriore reciproco relazionamento, in cui si ripropone la distinzione umano/non-umano.

Attraverso tali processi si fa strada un tipo di società che non ha precedenti nella storia: la sua complessità sta nell'articolazione fra "diverse società", interattive, interdipendenti, interpenetrate. Solo la comprensione della "società dell'umano" come fenomeno emergente ci può consentire di leggere il futuro della società come evento sensato.

Si deve comprendere: (i) da un lato, perché e come la cultura, la psiche e il biologico diventino sempre più "ambienti" del sociale (e come la società cambi di conseguenza); (ii) dall'altro, e in stretta concomitanza a ciò, perché e come la società possa e debba reintrodurre in se stessa, continuamente, la distinzione fra umano e non-umano.

2.2. Per dirla in breve, il destino di ciò che è umano in una società post-umanistica può essere compreso come un problema di relazionamento fra componenti che non possono essere separate o confuse senza generare patologie sociali e umane.

Gran parte dei dilemmi e dei paradossi nascono dal fatto che nelle dinamiche sociali esistono costanti tendenze alla separazione e alla confusione fra l'umano e il sociale. Molte teorie riflettono più o meno meccanicamente questi processi senza prendere le dovute distanze critiche, e quindi senza render conto del come e perché vengono generate patologie.

Da un lato, vi sono quelli che *separano umano e sociale*. Lo fanno, in genere, tutti coloro che ritengono che l'umano stia solo e soltanto nell'individuo o nella soggettività individuale o nell'inter-soggettività. Secondo costoro il sociale è la proiezione di stati della mente, di un osservatore esterno, di condizioni d'animo, e in generale di caratteristiche che cadono sotto categorie psicologiche in senso lato. Ma lo fanno anche coloro che, all'estremo opposto, parlano di un sistema sociale autonomizzato o autopoietico. È evidente che, in tal modo, il sociale *come tale* non ha più requisiti umani. Se li ha immediatamente (come "società umana"), il sociale risulta arcaico, conservatore, arretrato, in quanto riflette una condizione umana, non a caso detta "primordiale", in cui l'individuo è "legato". D'altra parte, se il sociale si accorge di non aver connotati umani e di doverli, per così dire, ricostruire, non sa da dove cominciare l'impresa: dovrebbero farlo gli individui, che però sono deboli, incerti, disorientati (ci vorrà forse una figura carismatica? o, in assenza di un movimento rivoluzionario, dovremo affidarci ad un qualche "sistema"?). Il carattere umano del sociale viene perduto e non si sa dove trovarlo. Non fa certo meraviglia che, in questo contesto, il conferimento di un senso umano alle norme, istituzioni o strutture sociali, appaia assurdo e opprimente, dato che tutte le norme, istituzioni e strutture sono viste *eo ipso* come "alienanti".

Il problema se vi siano, o possano essere costruite, istituzioni sociali umane (tali, ovviamente, a certe condizioni), non può neppure essere posto, tantomeno articolato, dal momento che - così si assume - esse non hanno realtà propria. Il sociale, insomma, non ha relazioni con l'umano, se non passando attraverso gli individui come individui, che lo giudicano, lo valutano, lo fanno come individui (4).

Dall'altro lato, vi sono coloro che *con-fondono umano con sociale*: il sociale è umano semplicemente perché fatto dall'uomo e perché fa l'uomo. Tutto ciò che è sociale, come le tecnologie, le conoscenze, le forme comunicative, le istituzioni, la cultura, è umano semplicemente in quanto prodotto da uomini. Anche qui in-mediatamente, ma, all'opposto del caso precedente, in maniera "oggettivata" anziché soggettivizzata (5).

A mio modesto avviso, entrambe queste strade portano a far sì che l'umano-che-è-nel-sociale venga, in un modo o nell'altro, perduto. Chi separa umano e sociale accetta il fatto che il sociale non sia e non possa essere più oggetto di valutazione umana. Chi



confonde l'umano e il sociale reifica l'umano, e con ciò annulla ogni distanziamento critico.

2.3. Per evitare questi esiti, cioè per dar conto di come sociale e umano mantengano *di fatto* dei collegamenti, salvo casi eccezionali di separazione o confusione (in linea astratta sempre possibili), occorre imboccare una via relazionale. L'umano e il sociale non sono certo la stessa cosa, ma neppure sono radicalmente separati.

Indubbiamente, l'approccio relazionale può a volte sembrare un *mare magnum* in cui è difficile orientarsi. Così effettivamente accade se non si è capaci di tracciare sempre nuove distinzioni che connettano distinguendo, senza separare né confondere. Ma la sociologia può elaborare degli strumenti metodologici che consentono di operare queste distinzioni.

Se si adotta quella che ho chiamato la "bussola della sociologia", e cioè uno schema che intende il sociale come relazione (6), si vede con una certa chiarezza che il sociale è "normalmente" composto di varie dimensioni di cui non ultima è l'istanza etica e valoriale. Si è allora in grado di vedere in quali casi e come la società possa perdere la distinzione (relazione) fra umano e non-umano nel sociale.

Più in generale, si vede che "società non-umana" è quella che elimina una o alcune delle componenti o relazioni che "fanno" il sociale, oppure cortocircuita uno o più elementi o relazioni di quell'insieme relazionale che è il sociale. In questo secondo caso, un esempio tipico è dato dall'intendere la società come connessione fra motivazioni psico-culturali (anche spirituali) e tecnologia, rifiutando di conferire senso e funzioni alle altre dimensioni della relazionalità (cioè alle forme regolative della comunicazione e all'esigenza di efficacia nel perseguire gli scopi delle relazioni), che vengono lasciate a se stesse. Il caso di chi opera nel campo delle bio-tecnologie della riproduzione umana e che, attraverso tali mezzi, genera nuove forme sociali è emblematico. Per esempio, generare un bambino con tre o quattro genitori mette in gioco il carattere umano delle relazioni familiari, in quanto l'atto generativo introduce elementi artificiali (è il medico che fa la fecondazione) e comporta problemi di identità nella personalità del figlio (chi gli è madre? chi gli è padre?). È evidente che qui l'umano del sociale va in fluttuazione e deve essere ridefinito. Ma secondo quale distinzione direttrice?

Adottando la nostra "bussola" (lo schema AGIL), si è in grado di vedere che la distinzione umano/non-umano nel sociale diventa problematica soprattutto ai confini delle relazioni sociali (ossia di AGIL), là dove si pongono problemi di adattamento strumentale (A) (in concreto, ad esempio, tecnologie) e problemi di significato ultimo (L) (in concreto, ad esempio, la giustificazione ultima delle norme etiche).

Per comprenderlo, possiamo riferirci alla sociologia marxista e a quella fenomenologica. Per il marxismo, non-umana è la vita in cui l'individuo è privato della padronanza dei propri strumenti di lavoro, sia nel loro uso sia nella destinazione dei loro prodotti. Il confine privilegiato per la distinzione umano/non è quello con l'esterno materiale delle relazioni sociali, con i loro mezzi (in senso analitico: A di AGIL). In altri termini, una relazione sociale è non-umana se non consente al soggetto (individuale o collettivo) di padroneggiare i suoi strumenti (A) perché la mancanza di questo controllo implica la mancanza del controllo della propria vita più in generale.

Per la sociologia fenomenologica, il punto-chiave è nel rapporto con i significati ultimi dell'esistenza simbolica (L di AGIL). Una relazione sociale (una "società") non è più umana quando ciò che produce è percepito e vissuto dai soggetti come scisso dal carattere morale del loro agire, che è umano in quanto libero e responsabile. In questa visione, è il confine fra società e "realtà esistenziali ultime" che decide del carattere umano/non delle relazioni sociali.

Può il semplice fattore della mancanza di proprietà o controllo degli strumenti di lavoro rendere inumana una società (un concreto insieme di relazioni sociali)? E per quanto concerne la mancanza di "senso ultimo"? Quante condizioni sociali conosciamo che sono fatte in questo modo! E forse per questo possiamo dire che sono non-umane? Operai ed impiegati, ad esempio, non hanno la proprietà dei loro strumenti di lavoro; e molte persone mancano di senso ultimo in molti momenti della loro vita: sono, le loro, condizioni non-umane? Per alcuni la risposta è sì (come si è detto), per altri no. Per la



sociologia relazionale occorre distinguere. Tali condizioni sociali sono per certi aspetti umane e per altri aspetti no. Un semplice "fatto" non basta per dire se quella condizione è umana o no.

Il difetto che molti approcci sociologici presentano sta nel modo di relazionare i fattori strumentali e quelli simbolici con le altre componenti del sociale: queste ultime vengono spesso escluse o circuitate o confuse. Allora l'umano che è nel sociale viene distorto, menomato, o anche perduto.

L'approccio relazionale di cui parlo cerca appunto di evitare queste distorsioni, menomazioni e perdite. Esso cerca soprattutto di evitare il sociologismo, che può essere qui definito come quell'atteggiamento scientifico che pone la distinzione umano/non-umano *solo dentro* la relazione sociale. Due esempi di sociologismo possono chiarire il punto. Il behaviorismo e le sociologie puramente ermeneutiche.

Il primo ritiene che l'umano del sociale consista di meccanismi comportamentali. La sociologia derivata da G. H. Mead sulla base di una visione positivista che socializza totalmente la persona (la coscienza) adotta questo punto di vista (7). Le seconde vedono l'umano in una realtà simbolica "che sta lì", mentre invece il relazionale dell'umano è dinamico e sfugge ad un approccio puramente ermeneutico, quale lo si ritrova in autori come E. Lévinas, P. Ricoeur, o anche, per certi aspetti, la sociologia culturale di J.C. Alexander. L'umano che è nel sociale è molto di più che la presa d'atto di una presenza e realtà dell'Altro, lo "stare di fronte all'Altro" e al suo "volto", lo stare di fronte ai grandi simboli dell'esistenza umana. Ed è molto di più dei grandi *patterns* simbolici che danno significato all'esistenza storica dell'uomo. Tutte queste visioni arrivano anche a dire che l'umano è relazione, ma non dicono cosa c'è di umano nel sociale se non, appunto, come cultura simbolica (il Libro).

M. Buber ha scritto cose eccezionalmente illuminanti sulla novità storica che guarda all'uomo come "essere relazionale" (8). Tuttavia, l'essenza relazionale di cui parla Buber non si realizza, di fatto, nel sociale, e neppure "funziona" in modo in-mediato, se viene vista solo tra uomo e uomo. La reciprocità non è garantita da un individuo o "soggetto" per sé, anche se si scopre relazionale, ma deve essere rintracciata in "qualcosa" che è una realtà processuale, e non una cosa o un simbolo già dato (o, se si preferisce, una ontologia che promuove e assicura ciò in cui consiste la relazionalità dell'uomo). Se stiamo sul piano *ego-alter*, tra un Io e un Tu, nulla è garantito in termini di umanità della relazione come tale. Questo è stato ben chiarito da H. von Foerster (1990), allorché ha mostrato che la "relazione a due", per essere compresa e gestita, rimanda ad un altro (terzo) punto di vista.

Umano e sociale vanno, dunque, distinti, non separati o confusi. C'è una trascendenza dell'uno rispetto all'altro. Ma c'è anche immanenza dell'uno rispetto all'altro. E non si può davvero gestire questa relazione di immanenza/trascendenza se non adottando un punto di vista relazionale.

Notas

(1) Come afferma Tommaso d'Aquino: "atti umani e atti morali sono identici" ("Idem sunt actus morales et actus humani", *Summa Theologiae*, I-II, 1,3). Sulla equivalenza fra atti morali (etici) e atti che realizzano la nostra umanità: cfr. Bellino, 1992.

(2) Ossia in modo e per via sistemica, non necessariamente di tipo luhmanniano.

(3) Seguendo lo schema AGIL: Donati, 1991, cap. 4.

(4) Tanto per fare un esempio, Ron Burt distingue fra capitale umano, finanziario e sociale. Il capitale finanziario è ciò su cui una persona ha un diritto di proprietà; il capitale sociale è la relazione di un attore con gli altri giocatori dell'arena sociale, relazione che fa sì che un certo investimento produca un ritorno positivo (un profitto); "capitale umano" dell'attore è la capacità dell'individuo a trasformare la materia prima di cui dispone in un prodotto competitivo sul mercato (Burt, 1992). Ma di quale umano si parla? Queste capacità, infatti, possono essere in gran parte assorbite da macchine (come dimostra il lavoro automatizzato) e per il resto rappresentano delle facoltà



mentali, come la creatività. Dunque l'umano del/nel sociale è il mentale dell'individuo? E che rapporto c'è fra l'umano e il sociale se il sociale è solo ciò che aiuta a fare profitti?

(5) Per esempio, Udéhn afferma che la tecnologia in quanto tale è una realtà umana, in quanto è in sé e per sé "altamente morale" vd. Udéhn L., *Sociological Theory and Practice in Crisis*, in U. Himmelstrand (ed.), *The Sociology of Structure and Action*, vol. I, Sage, London 1986.

(6) Si tratta di AGIL interpretato come relazione sociale, e non già come "sistema di azione" secondo Parsons, o come "meccanismo autopoietico" secondo Luhmann (vd. Donati P., 1991, cap. 4).

(7) Mi riferisco alla prospettiva di Mead (1966, p. 155) secondo cui "il comportamento dell'uomo nel suo gruppo sociale è tale da porlo in grado di diventare oggetto rispetto a se stesso, fatto questo che lo rende un prodotto dello sviluppo evolutivo più avanzato rispetto agli animali inferiori. Sostanzialmente è questo fatto sociale - e non l'asserito suo possesso di un'anima o di una mente della quale egli, in quanto individuo, è stato misteriosamente e soprannaturalmente dotato, e della quale gli animali inferiori non sono stati dotati - che lo differenzia da essi".

(8) Non vi è dubbio che, sotto questo profilo, la sociologia di M. Buber sia assai più dinamica di quella dei suoi seguaci. Si consideri per esempio il seguente passo: «Contemplate l'uomo con l'uomo e vedrete insieme il dualismo dinamico, l'essenza dell'uomo: qui stanno il dare e il ricevere, le capacità aggressive e difensiva, le qualità del cercare e del rispondere, entrambe sempre in una, complementandosi in un'azione reciproca, dimostrando insieme quello che è l'uomo. Ora potete passare ad un singolo individuo, e lo riconoscerete come uomo per la sua capacità di mettere in relazione; guardate poi il tutto e ritrovate l'uomo per l'abbondanza del suo relazionare (...)» (Buber, 1961, pp. 62-63]. Tuttavia, la visione relazionale di Buber non è adeguata o sufficiente, perché essa è interessata a dire cos'è l'uomo, non l'umano del sociale. Dopotutto anche Buber ritiene che il sociale consista nella identità collettiva data dall'appartenenza ad una comune cultura simbolica (Buber, 1988).

Riferimenti

Anders, G. (1992). *L'uomo è antiquato*. (M. A. Mori. trad.) Torino: Bollati Boringhieri. (Originale pubblicato in 1972)

Belardinelli, S. (1993). *Una sociologia senza qualità*. Milano: Angeli.

Bellino, F. (1992). *Trattato di Bioetica*. Bari: Levante.

Buber, M. (1961). *Between man and man*. (G. Gregor Smith trad.) London: The Fontana Library. (Originale pubblicato in 1947).

Buber, M. (1988). Elements of the interhuman. In M. Buber. *The knowledge of man: selected essays*. New York: Humanities Press International.

Burt, R.S. (1992). *Structural holes: the social structure of competition*. Cambridge: Harvard University Press.

Donati, P. (1991). *Teoria relazionale della società*. Milano: Angeli.

Dupuy, J.P. (1988). L'autonomia del sociale: il contributo del pensiero sistemico alla teoria della società. In M. Ceruti e E. Laszlo (a cura di). *Physis: abitare la terra*. (pp. 163-188). Milano: Feltrinelli.

Foerster, H. (1990). Comprendere il comprendere. In P. Alferj e A. Pilati (a cura di). *Conoscenza e complessità*. (pp. 127-148). Roma;Napoli: Theoria.



Himmelstrand, U. (ed.) (1986). *The sociology of structure and action*. Vol. I. London: Sage.

Mead, G.H. (1996). *Mente, sé e società*. (R. Tettucci, trad.). Firenze: Giunti & Barbera. (Originale pubblicato in 1934)

Nohria, N. & Eccles, R.G. (eds). (1992). *Networks and organizations: structure, form, and action*. Boston: Harvard Business School Press.

Udéhn, L. (1986). Sociological theory and practice in crisis. In U. Himmelstrand (ed.). *The sociology of structure and action*. Vol. I. (pp. 6-42). London: Sage.

Nota al riguardo dell'autore

Pierpaolo Donati è il fondatore della sociologia relazionale. È docente di sociologia presso l'Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche ed è anche direttore del Centro Studi di Politiche Sociali e Sanitarie della stessa università. Autore di più di 500 pubblicazioni in italiano ed altri idiomi. Presiede la Associazione Italiana di Sociologia.
Contatto: donati@spbo.unibo.it.

Data de recebimento: 16/12/2007
Data de aceite: 30/12/2008